



## Le sacerdotesse di San Fortunato

IL MISTERO DELLE  
GROTTE DI MONTEFALCO

Finora abbiamo parlato a fondo della stregoneria francescana e di come il poverello riuscì a volgere a suo favore gli antichi culti della terra per accelerare le conversioni nei pagi. Ma siamo sicuri che nella storia locale il maghetto di Assisi sia stato solo una meteora

senza insigni predecessori?

Perdiamo di vista le lancette dell'orologio, dimentichiamoci la cronologia e tuffiamoci nelle tradizioni più ancestrali del folklore umbro. E non serve nemmeno spostarsi troppo da Assisi; appena una trentina di chilometri e siamo già sul set di un altro intrigo. Appena una decina di chilometri e siamo già a Montefalco.

Qui nel Settecento accadde qualcosa di molto grave agli occhi del Clero; tanto grave da indurre i frati della Porziuncola che controllavano i conventi della zona, a emettere un decreto dove si prendevano misure severissime contro un fenomeno le cui origini già allora si perdevano nella notte dei tempi. Le processioni notturne alle grotte di San Fortunato.

Di che si tratta esattamente? Leggiamo con attenzione il testo del *Decretum* così come ci è stato tramandato nella *Cronaca della Provincia Serafica di San Francesco*.

« Dai nostri religiosi di S. Fortunato di Montefalco erasi, a quanto pare, introdotto l'uso, o meglio dir l'abuso, nel dì 1° di giugno, festa di S. Fortunato, di andare processionalmente coll'intervento anche di donne alla Grotta esistente entro la selva clausurata del convento, che vuolsi santificata dai santi Fortunato e Severo protettori di Montefalco, ove in questa congiuntura vi si celebrava anche la S. Messa in un altare ivi eretto. Essendo pervenuto ciò a notizia dei padri del defensorio e considerando esser tutto ciò indecente, poiché non essendo detto luogo santuario; non solo non è necessario, né utile, né tampoco onesto, né decoroso il privare di messe la chiesa conventuale per celebrarle ivi nella nicchia, e molto meno lecito introdurrevi donne: epperò non dovendosi permettere né tollerare, e per ovviare anco al pericolo di qualche inconveniente, che coll'andare del tempo potesse accadere; con decreto del 10 maggio [1725, n.d.a.] hanno risoluto di proibire siccome in virtù del presente gravemente proibiscono al p. guardiano pro tempore, ed a tutti i sacerdoti del predetto convento di celebrare, o permettere che in avvenire si celebri in detta Grotta, sotto pene arbitrarie, e l'introdurrevi donne sotto pena di violata clausura; ordinando altresì al p. guardiano di levare da quell'altare la pietra sagrata.<sup>1</sup> »

Per qualche attimo rimaniamo sgomenti.

Solo di una cosa siamo sicuri: le processioni di uomini e donne a cui allude il documento, venivano illecitamente incentivate dai frati del convento di San Fortunato malgrado le grotte non fossero un santuario. Di più; il fatto che un corteo femminile si snodasse ogni primo del mese di giugno per la selva sottostante il convento, violando di fatto la clausura conventuale, ci fa intuire quanto le luminarie fossero invisibili alla Curia. Ma perché si tenevano? E chi era questo San Fortunato a cui furono consacrate?

---

<sup>1</sup> Cfr. Silvestro Nesi, *San Fortunato di Montefalco. Un evangelizzatore umbro del IV secolo*, Edizioni Porziuncola, pp. 48-49.

Dando una rapida scorsa ai documenti e andando a ritroso nel tempo ci accorgiamo che oltre al famoso *Decretum* dei frati c'è il vuoto. A eccezione di una testimonianza rilasciata nel 1318 da un frate, un certo Francesco di Damiano, che fu chiamato a testimoniare al processo di canonizzazione della sorella Chiara da Montefalco, per la cronaca oggi santa.

Francesco, sentito come teste numero 45, dichiarò che in gioventù la sorella lo aveva spronato ad andare a fare penitenza e a pregare in alcune grotte solitarie vicino al paese...

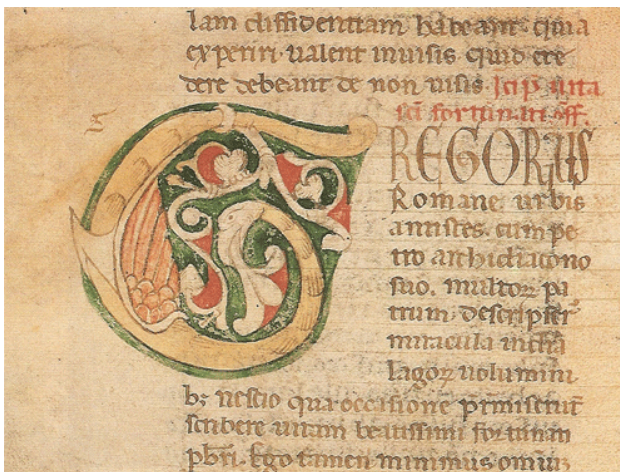


« Adhuc diebus dominicis et festivis instruebat eum quod yret ad groctas seu testudines solitarias, et ad deserta loca cum duobus aliis predicatis ab ea, ab orationes faciendum<sup>2</sup> (...) »

« Inoltre nei giorni di domenica e delle altre feste ella gli consigliava di recarsi in una certa grotta solitaria e in luogo deserto, con due altri compagni indicati da lei, a farvi orazione<sup>3</sup> (...) »

Che quelle grotte fossero proprio le famose grotte a cui alludeva il *Decretum*, consacrate secondo la leggenda dai santi Fortunato e Severo, non ci sono grossi dubbi, anche tra gli studiosi più blasonati<sup>4</sup>. Ma ancora non siamo venuti a capo di nulla; soprattutto, non abbiamo risposto alla domanda iniziale e cioè, cosa mai c'entrava San Fortunato con queste grotte? Le aveva davvero consacrate lui, ci aveva compiuto qualche miracolo degno di cotanto nome oppure le aveva semplicemente abitate?

Pare proprio di no. La diceria contenuta nel *Decretum*, che associava le grotte al culto del santo patrono di Montefalco, sembra niente altro che una leggenda, almeno a giudicare dall'unica agiografia estesa



rimasta in nostro possesso, la *Vita Sancti Fortunati confessoris*. Il manoscritto emerge da uno scaffale dell'Archivio del Duomo di Spoleto – città da cui dipendeva proprio Montefalco ai tempi di Fortunato –. Cosa si legge nel Lezionario del Duomo? Naturalmente i soliti aneddoti del repertorio agiografico, edificanti e saporosi come non mai, tipo la storiella dell'angelo travestito da mendicante o quella della colomba bianca che usa la zucca del santo come fosse una banderuola. Ma c'è anche dell'altro; due dettagli in particolare.

Infatti Audelao, il presbitero autore del racconto, narra che Fortunato fu un prete di campagna – legato alla parrocchia di Turrita, di cui oggi non è

rimasta traccia –, un prete che raccolse in vita e non solo nei paraggi una fama enorme, malgrado lo stesso Audelao confessi appena qualche riga dopo di non conoscere alcun prodigio compiuto dal santo<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> Cfr. Enrico Menestò, *Il processo di canonizzazione di Chiara da Montefalco*, La nuova Italia, Scandicci 1984.

<sup>3</sup> Cfr. Menestò, Op. cit., p. 583.

<sup>4</sup> Cfr. Silvestro Nessi, Op. cit., pp. 46-47.

<sup>5</sup> Cfr. Nessi, Op. cit., p. 25.

Ad eccezione del miracolo dell'albero sacro, che espone proprio in conclusione della sua *Vita* e che mette in luce il vero volto di San Fortunato, quello di prete-contadino depositario dei culti pagani.

« La sua verga, con la quale quando viveva era solito stimolare i buoi durante il lavoro, (come affermano gli abitanti del luogo lì intorno) fu da lui piantata e subito, mettendo radici, crebbe così maestosa, che per amore del padre beatissimo ne è da tutti venerata la straordinaria bellezza. Perciò fino al nostro tempo il luogo viene chiamato dagli abitanti “all'albero santo”. A gara il popolo cristiano non cessa di conservare nelle proprie case, quasi a gara, e con viva devozione, pezzetti di quest'albero, staccati e portati via a protezione e difesa contro le arti demoniache<sup>6</sup>. »

Ed è proprio con in mano un pungolo fiorito che San Fortunato viene raffigurato nell'iconografia religiosa. La statua del santo che impugna una pianta troneggia all'ingresso della sua chiesa, appena fuori la cinta muraria di Montefalco.

Detto questo, anche se di Fortunato sappiamo poco o nulla, la ricetta vincente della sua predicazione invece ci è ormai chiara; è la stessa in fotocopia che sfrutterà Francesco ottocento anni più tardi per avere ragione dei culti agresti, di fatto senza bandirli. E non è un caso nemmeno se furono proprio i francescani a rilevare il rudere della chiesa nel 1446 su disposizione di papa Eugenio IV. Il loro Ordine per tradizione e blasone, infatti, era l'unico in grado di appropriarsi dello strano culto fitomorfico del prete-contadino.

Le grotte, invece, che fine hanno fatto?

Riappaiono dopo più di un secolo, nel 1829, nel *Compendio* di un erudito dell'ottocento, tal Stefano Monticelli, il quale scrive:

« Esistono però dopo quasi quindici secoli quelle grotte medesime, nelle quali per costantissima tradizione si sa che il Santo si ritirava, e là nascondevasi a macerare la propria carne: Grotte chiamate sempre fino al di d'oggi le Grotte di San Fortunato... »

Non è mancato eziando qualcuno, il quale nell'aver vedute nelle indicate Grotte una tal quale specie di Altare, sebbene piccolo e fatto a somiglianza di quelli, che si osservano nelle Catacombe di Roma, ove le tante volte i Pontefici celebravano nei tempi delle persecuzioni, ha supposto che anche in questo possa il Santo averci celebrato la Santa Messa<sup>7</sup> (...) »

Ora, l'altare a cui allude Monticelli è lo stesso famigerato altare su cui si trovava la famosa “pietra sagrata” che cento anni prima i frati nel *Decretum* avevano intimato di far sparire. Questa strana storia vi ricorda qualcosa, miei piccoli stregoni? Bingo. È proprio su un masso simile a quello descritto da Monticelli che Francesco celebrò il Natale in una caverna del bosco di Greccio. Come a Greccio quindi, anche dietro al mito delle grotte di San Fortunato potrebbe celarsi un rito della fertilità. Ma cosa diavolo c'entrava la “pietra sagrata”, e perché tante donne si avvicinavano a quelle grotte –ricordate l'aneddoto di Santa Chiara che aveva spinto il fratello Francesco ad andare a pregare nelle caverne?

Bene, andiamoci anche noi visto che quelle grotte, contro cui nel Settecento si erano accaniti i frati della Porziuncola, oggi sono ancora in piedi, tanto che ci si può inoltrare nel bosco dal convento di San Fortunato e raggiungerle a piedi proprio come facevano uomini e donne nostri antenati secoli e secoli fa, in un tempo di cui ormai si è persa la memoria.



<sup>6</sup> Cfr. Nessi, Op. cit., p. 33.

<sup>7</sup> Cfr. Stefano Monticelli, *Compendio istorico della vita, virtù, e miracoli di s. Fortunato confessore parroco e protettore di Montefalco*, Fuligno 1829, p. 50.



Ed ecco la sorpresa. Dopo un centinaio di metri dall'orto dei frati, percorsi lungo un sentiero ripido ma non scosceso, si arriva a una spianata da cui si diramano ben cinque cunicoli scavati nel tufo alti tutti più o meno 2 metri e mezzo. E nella grotta centrale, la più ampia, svetta una madonnina che tende le braccia in avanti quasi ad accogliere l'incauto visitatore. Molto si è parlato tra gli studiosi contemporanei della funzione iniziale di questa grotta, che non divenne mai un santuario malgrado la devozione incessante dei paesani. Nel corso del tempo alcuni studiosi 'ribelli' hanno tentato di ricostruire la storia pre-cristiana delle Grotte, formulando ipotesi ardite e a tratti fantasiose; uno su tutti fu padre Emanuele Testa, che tempo fa pubblicò un libro<sup>8</sup> per provare che prima della venuta del Cristianesimo questi cunicoli scavati nel tufo ospitavano un mitreo.

Ipotesi coraggiosa la sua, ma poco credibile. Motivo? È presto detto; quello di Mitra era un culto maschilista a cui non erano ammesse le donne, un culto molto diffuso nei centri urbani e tra le milizie romane ma quasi sconosciuto nel mondo contadino che, in barba alle mode orientalescanti, continuava a riconoscersi nelle

religioni ctonie pre-olimpiche. Che senso poteva avere per i contadini della zona, che venivano da un retroterra religioso fatto di culti tellurici, condurre delle donne fin qui se questo antro era consacrato davvero in origine al dio Mitra?

Quindi, senza nulla togliere alle speculazioni di padre Testa, la risposta sulla vera origine delle Grotte può venirci solo da quella madonnina che continuiamo a guardare stupiti.

Il personaggio di Maria, infatti, deve avere sostituito il mito di un'analogia divinità femminile; qualcosa di molto simile ai culti che si tributavano nelle cavità della terra nel demo di Eleusi alla dea delle messi e della fertilità Demetra. Ma visto che brancoliamo ancora nel buio, ci viene incontro Andrea Romanazzi con la sua documentatissima *Guida alla Dea Madre in Italia*, dove lo studioso barese illustra una carrellata di antri in cui si cultuava la

Madre Terra prima dell'affermazione del Cristianesimo, quando gli evangelizzatori decisero di soppiantare con la Madonna l'immagine della Dea.



« Successivamente al culto della Dea è stato pian piano sovrapposto quello della Vergine Maria, operazione non complessa da parte dei curati perché da sempre la gente locale era devota a una figura femminile gestatrice. Ecco così che piante, grotte, fonti e rocce già sacre in passato diventavano il domicilio della Vergine (...) Così cercando i segni della Dea ritroviamo antichi riti celati sotto il volto bruno delle Vergini. Per esempio a Pazzano incontriamo la grotta della Madonna di Monte Stella, luogo di culto assai antico poi ricoperto dal culto per Maria<sup>9</sup>. »

<sup>8</sup> Emanuele Nazareno Testa, *San Fortunato e l'Ercole di Montefalco : acculturazione paleo-cristiana nel mitico Eros umbro-etrusco della Fortuna salvifica*, Roma 1997.

<sup>9</sup> Andrea Romanazzi, *Guida alla Dea Madre in Italia*, Venexia, Roma 2005, pp. 34-38.

A Montefalco la devozione alla Madonna probabilmente si affermò proprio per merito (o demerito) di San Fortunato, che evangelizzò queste terre salvaguardandone il più possibile le credenze. Ma esistono almeno altri due indizi che ci spingono a vederla così. Quella madonnina, circondata da primitive pitture murali, infatti non è l'unica traccia di culti mariani che si riscontra nella zona.

Solo nella piccola Chiesa di San Fortunato si contano ancora oggi una miriade di pitture devozionali che hanno per oggetto la Vergine. Dove ci si gira se ne trova una, a partire dal lunotto del portale d'ingresso che saluta i visitatori del tempio e in cui il pittore fiorentino Benozzo Gozzoli raffigurò la *Madonna con il bambino* (a fianco). Per non parlare poi della pala d'altare con l'*Assunzione della Vergine* (vedi immagine sotto) conservata nell'adiacente Cappella delle Rose; e dell'affresco con la *Madonna in trono* del Melanzio; sempre di mano del Gozzoli, poi, c'è la *Madonna con bambino e angeli musicanti* e la *Vergine assunta*, finita nell'ottocento alla Pinacoteca Vaticana. Senza contare le opere andate perdute; è il caso dell'edicola che cingeva le mura conventuali, in cui il Melanzo raffigurò l'ennesima *Incoronazione della Madonna* e la *Madonna col bambino in grembo*, oggi restaurata<sup>10</sup>.



Conclusa la nostra piccola 'visita guidata' passiamo all'altro indizio, decisamente più accattivante.

A cosa si riferiva il *Decretum* quando citava una "pietra sagrata", intimando ai frati di rimuoverla dalle Grotte e portarla dentro la chiesa?



Ancora una volta e manco a farlo apposta, c'è un filo rosso che lega il culto della Dea-Madonna delle caverne alle pietre sacre. Leggiamoci di nuovo qualche paginetta di Romanazzi...

« Il culto della *Mater* è intimamente correlato a quello della *pietra sacra* (...) l'umanità preistorica immaginava che come il Dio rende feconda la terra attraverso la roccia lo stesso poteva accadere per le donne del paese, le quali strisciando sopra questi sacri massi si assicuravano così la capacità di procreare. (...) Non riuscirono a far scomparire queste credenze nemmeno il Cristianesimo e i suoi giuristi, che cercarono di allontanare il popolo da questi siti pagani prima associandoli ai demoni e agli spiriti malvagi, in seguito condannandone i riti connessi (...) Luoghi connessi al sacro betile [lunga pietra a forma di fallo, n.d.a.] sono presenti in diverse località trentine: per esempio a Bolentino, nei pressi del Santuario della Vergine, c'è un betile dai taumaturgici poteri legato all'Antica Madre, poi soppiantato dalla Madonna, a cui questo elemento è consacrato secondo la tradizione popolare. Sassi rituali e coppelle li ritroviamo a Salter, in provincia di Bolzano, e a Laces nel Santuario di Nostra Signora, dove la pietra in questione è diventata lo stesso altare della chiesa<sup>11</sup>. »

<sup>10</sup> Cfr. Nesi, Op. cit., pp. 152-156.

<sup>11</sup> Cfr. Romanazzi, Op. cit., pp. 83-88.

“Cavoli, proprio come alle grotte di San Fortunato!” esclamerà qualcuno. ...e a Greccio, aggiungerei io. Come abbiamo detto sopra, ricordate il sacro masso su cui Francesco celebrò la Messa di Natale nella caverna di Greccio, masso che trasformò il fieno della mangiatoia e gli permise di curare i giumenti malati?

Qui a Montefalco da secoli, forse anche da millenni, il divino si manifestava allo stesso modo e gli evangelizzatori del luogo –in testa il nostro fantomatico San Fortunato– non fecero altro che sfruttarne il culto. Quelle donne che si recavano in processione alle Grotte di San Fortunato in barba alla clausura del convento lo facevano per procacciarsi la fertilità, motivo per cui i frati della Porziuncola, non potendo opporsi allo strano culto della “pietra sagrata”, comandarono ai loro colleghi di rimuoverla dall’antro e di spostarla nella chiesa.

Ma san Francesco in tutto questo marasma che fine ha fatto? Se per caso qualcuno se lo fosse scordato, lo ritroviamo alla fine della storia. Sì, perché lo stregone di Assisi mise lo zampino anche nell’unico prodigio di San Fortunato sopravvissuto nei documenti. Ricordate il racconto del prete Audelao all’inizio della storia?

« La sua verga, con la quale quando viveva era solito stimolare i buoi durante il lavoro, (come affermano gli abitanti del luogo lì intorno) fu da lui piantata e subito, mettendo radici, crebbe così maestosa, che per amore del padre beatissimo ne è da tutti venerata la straordinaria bellezza. Perciò fino al nostro tempo il luogo viene chiamato dagli abitanti “all’albero santo”<sup>12</sup>. »

E allora a noi non resta che andare a vederlo, questo albero santo.

Si trova in località Camiano, un tempo chiamata Agelli, a una manciata di chilometri dal paese di Montefalco. A fianco dell’albero sorto, secondo la leggenda, dal bastone di San Fortunato, il poverello di Assisi diversi secoli dopo, intorno al 1215, si premurò di fondare nel contado il primo romitaggio francescano di Montefalco che assunse subito un nome molto eloquente, Santa Maria della Selvetta.

Un erudito domenicano, tal Giovanni Bracceschi, lo descrisse alla fine del Cinquecento con stupore e ammirazione, senza rendersi conto di trovarsi di fronte a una vestigia del mondo pagano.

« Considerando che quell’albero che san Fortunato piantò dal suo bastone con cui spingeva i buoi al lavoro (...) ha una specie di biforcazione alla sommità, ed è un elce, ed è visibile per la sua altezza da Perugia, e da Spoleto dal Duomo di S. Maria o dalla Rocca; oggi è appellato l’albero della Silvetta e si trova nel campo della chiesa di S. Rocco<sup>13</sup> »

Qui un albero sacro c’era già, e doveva essere anche molto venerato se la sua memoria è arrivata fino a noi. Francesco, senza perdere tempo a piantarne di nuovi come aveva fatto a Narni, se ne appropriò senza colpo ferire, e sulle spoglie della prima minuta comunità di stregoni col saio addosso nacque il *loco fratrum Minorum de Camiano*.

Ed è proprio qui, all’ombra del santo albero di Fortunato, che si tenne nel 1448 il primo capitolo generale del Terz’Ordine francescano, presieduto probabilmente da quegli stessi uomini e quelle stesse donne che ogni primo giugno si recavano in processione alle misteriose grotte di Montefalco.

---

<sup>12</sup> Cfr. nota 6.

<sup>13</sup> Cfr. Nessi, Op. cit., pp. 97-100. come osserva giustamente padre Nessi, l’albero attuale non può essere l’originale di San Fortunato, ma il culto era così forte che si decise di piantare un’altra pianta dove un tempo si trovava il vero elce sacro della Selvetta.